

LA MEMORIA DEL "DISTANTE": I MASSACRI NAZI-FASCISTI NEI RACCONTI DEI SOPRAVVISSUTI DI PAESI DIVERSI

Francesca Cappelletto

Università degli Studi di Siena, sede staccata di Arezzo

Introduzione

L'ermeneutica della memoria: narrative a confronto

In questo saggio verranno esaminate delle testimonianze di sopravvissuti alle stragi naziste che ebbero luogo nel 1944 in due comuni della provincia di Arezzo, Civitella e Vallucchiole, con l'obiettivo di comparare forme e contenuti della memoria.

I due insediamenti hanno in comune numerose caratteristiche dal punto di vista del profilo socio-economico essendo stati parte fino agli anni Sessanta del medesimo sistema di conduzione della terra, la mezzadria. Essi però si differenziano per altri aspetti. Civitella è un villaggio circondato da mura, posto sulla sommità di un colle prospiciente la Val di Chiana; al momento del massacro era un centro di servizi con una popolazione di circa ottocento persone formata da possidenti terrieri, artigiani e professionisti. Vallucchiole è un tipo diverso d'insediamento, a circa 60 chilometri da Civitella. Il toponimo 'Vallucchiole' si riferisce a quattro frazioni, Moiano, Monte di Gianni, Serelli e Vallucchiole stessa, isolate e sparse su un territorio posto a 600 metri sul livello del mare. Nel 1944 queste frazioni contavano circa novecento abitanti, per la maggior parte braccianti, ma anche mezzadri e piccoli proprietari. Il paese più vicino, a cinque chilometri da Vallucchiole, è Stia, caratterizzato fin dal secolo XIX per un certo sviluppo industriale legato alla presenza di un lanificio e di una cartiera. Una differenza sostanziale tra Civitella e Vallucchiole consiste proprio nella percentuale

di popolazione operaia, assente a Civitella e presente in modo consistente nell'area di Vallucchiole, elemento questo che è importante sottolineare ai fini della nostra ricerca, relativa al modo in cui la forma e il contenuto dei racconti relativi al massacro sono influenzati dalle diverse identità sociali delle due comunità. Civitella rappresenta dunque il tipico villaggio *intra moenia* dell'Italia centrale, una sorta di centro 'urbano' caratterizzato da una rigida stratificazione economica, circondato da unità poderali e da frazioni isolate come La Cornia, dove i tedeschi nello stesso anno del successivo più ampio massacro avevano già massacrato parte della popolazione (1). Vallucchiole, al contrario, rappresenta una comunità *extra moenia*, connotata da un minor grado di differenziazione sociale dovuta soprattutto al fatto che le classi più agiate, e in particolare i proprietari terrieri, non risiedevano nell'area.

Durante i cinquant'anni che ci separano da quei tragici eventi - tuttora percepiti dai sopravvissuti con un forte dolore e descritti come un'apocalisse, come la fine di un mondo - il fenomeno del massacro è stato costruito, elaborato e simbolizzato in un delicato «processo di ingegneria sociale», per usare la felice espressione di Hobsbawm (1994). La dinamica memoria-dimenticanza, la selettività della memoria, può essere descritta e compresa sia nel senso soggettivo - della rimozione o, viceversa, dell'ipertrofia del ricordo - sia nel senso dei meccanismi sociali che presiedono alla sua costruzione. Secondo l'ipotesi che verrà sviluppata in questo saggio, i modi di plasmare la memoria sono da rapportare alle differenti configurazioni sociali, occupazionali e residenziali dei gruppi interessati dall'evento.

Facendo riferimento al contesto teorico degli studi di antropologia cognitiva e della comunicazione orale della cultura nelle società tradizionali volti a ridefinire le forme della conoscenza collettiva, la memoria delle stragi non sarà analizzata in questo saggio dal punto di vista della conoscenza e della trasmissione del dato cronachistico. Al centro della nostra indagine è l'ermeneutica della memoria, la sua funzione orientativa e cognitiva, i messaggi che vengono trasmessi da una generazione all'altra in termini di valori dell'esperienza utilizzabili dalle generazioni successive per affrontare nuove esperienze.

Le variazioni della memoria, le analogie o differenze che emergono nel modo di narrare la storia dei massacri, sono state indagate dopo un lungo periodo dall'evento, cinquant'anni, raccogliendo le testimonianze di persone sopravvissute - sia rimaste in paese sia emigrate dopo il massacro - e di due comunità tra loro differenti, con l'obiettivo esplicito di utilizzare il 'distante' come categoria spaziale e temporale che serve a illuminare il palinsesto della memoria. In un certo senso, le prospettive rimosse dell'evento fungono da specchi riflettenti la medesima strategia: da un lato il 'distante' degli emigrati, dall'altro il 'distante' di Vallucciole che è esterno, fuori le mura, rispetto all'interno, 'dentro le mura', di Civitella. Tale configurazione dicotomica emerge anche dal modo in cui gli abitanti dei due villaggi descrivono la loro identità pregressa: mentre i sopravvissuti di Vallucciole sostengono di essere stati al momento della strage tutti pastori e contadini, i civitellini rivendicano un'identità urbana e un forte senso di appartenenza alla comunità di villaggio. Un'anziana signora, figlia di un artigiano, ha espresso con queste parole l'orgoglio di appartenere al paese di Civitella:

Noi s'era delle castellane! Coi contadini 'un ci si pigliava! Anche i ragazzi...se qualcuno ci stava un pochino dietro...no, no, si scansavano. I nostri paesani sì, ma fuori no!...Noi si teneva a esse cittadini, noi si credeva d'esse un pochino più su di loro (M.C.).

Si tratta di un'attitudine comune a buona parte delle comunità rurali, soprattutto dell'Italia centrale. Come hanno osservato alcuni antropologi, alla vita in paese era associata una "qualità urbana" che mancava invece al contado. Riferendosi al lavoro della Silverman (1975), Kertzer (1977) sostiene ad esempio che «i centri di concentrazione della popolazione erano spesso considerati come forme di "civiltà» in un ambiente rurale caratterizzato da miseria, criminalità e ignoranza". Ai fini della nostra indagine è parso importante analizzare le diverse identità sociali, e i modi in cui localmente esse vengono percepite.

Considerando la dinamica urbano/rurale, e in particolare la distribuzione spaziale connessa ai modelli socio-economici, si deve notare come premessa che i contesti delle stragi di Civitella e

Vallucciole hanno presentato caratteristiche diverse. Al momento del massacro, il 29 giugno del 1944, Civitella fungeva infatti da centro 'egemonico' rispetto all'area circostante. Invece la strage di Vallucciole compiuta dai nazisti il 13 aprile del 1944, a pochi giorni di distanza dalla Pasqua, ha avuto luogo nella costellazione poderale, cioè nell'area 'subalterna' caratterizzata dalla presenza di poderi e da nuclei residenziali contadini più poveri del 'centro' rappresentato dal paese di Stia.

Nel comparare le memorie dei due villaggi, non bisogna infine dimenticare che l'entità dei massacri è stata diversa. Pur tenendo in debito conto la differente consistenza demografica dei due insediamenti, il massacro di Civitella, con le sue 150 vittime, è stato più rilevante di quello di Vallucciole, con 108 vittime. Così pure la dinamica degli eventi si è configurata in modo diverso, benché in entrambi i casi le rappresaglie siano state successive all'uccisione di alcune SS da parte di partigiani appartenenti a formazioni che operavano nella zona e che erano in parte costituite da componenti della popolazione locale. A Civitella i soldati nazisti piombarono nel villaggio, facendo irruzione nella chiesa dove in quel momento veniva celebrata la messa, obbligarono tutti ad uscire e ad ammassarsi nella piazza principale del paese. Nel frattempo altri soldati nazisti entravano nelle case, scaraventavano fuori gli abitanti e appiccavano fuoco alle abitazioni. Donne e bambini furono rigorosamente separati dagli uomini che vennero allineati lungo il muro della scuola e fucilati. A Vallucciole, invece, le SS dapprima rastrellarono dalle case tutti gli uomini del paese e dopo averli messi in fila indiana li costrinsero a trasportare le munizioni utilizzate poi per il massacro in cima al monte Falterona, dove trucidarono tutti, all'infuori di quei pochi che riuscirono a scappare; mentre in montagna succedeva questo, nella frazione di Vallucciole le SS fecero irruzione nelle case, ammazzando indistintamente tutti quelli che incontravano nelle abitazioni o nelle strade, compresi donne, bambini e anziani, dopodiché appiccarono fuoco al villaggio. A Vallucciole la carneficina fu totale.

Metodologia della ricerca

Il progetto di studio è consistito nell'intervistare un gruppo di persone, circa la metà dei sopravvissuti, tuttora residenti nei due villaggi fatti oggetto del massacro nazista, e un gruppo di persone emigrate successivamente al massacro. Da un punto di vista metodologico si è ritenuto opportuno disporre di dati fra loro comparabili utilizzando unità di analisi fra loro calibrate. Le memorie dei sopravvissuti emigrati dopo il massacro sia da Civitella che da Valluciole sono state ritenute condividere omogeneamente la prospettiva del 'distante' rispetto al medesimo evento. Poiché, invece, le memorie raccolte a Civitella e Valluciole non sembrano fra loro immediatamente comparabili, data l'evidente diversità che caratterizza i due insediamenti dal punto di vista degli elementi dell'organizzazione sociale, si è deciso di allargare il grado di comparabilità effettuando altre interviste a persone tuttora residenti a Stia. I dati raccolti tramite interviste - incentrate sul livello di competenza esibito dal gruppo relativamente al massacro e sulle interpretazioni elaborate intorno a quell'evento - riguardano dunque quattro aree simmetriche: Civitella e la zona circostante (centro/periferia), Valluciole e Stia (periferia/centro).

Nel periodo da giugno-novembre 1993 sono state intervistate 26 persone, presso il loro domicilio, dopo averle contattate per rendere esplicite le finalità della ricerca. Si è fatto uso di un questionario a domande aperte registrando su nastro le interviste. La durata media delle interviste è stata di due ore circa. I testi sono stati trascritti e depositati presso il Municipio di Arezzo.

Il gruppo degli intervistati comprende diverse generazioni ormai intercorse rispetto al momento del massacro; in particolare, sono incluse varie classi d'età portatrici della memoria, ma anche gruppi emigrati, gruppi di estrazione mezzadrile, infine gruppi legati alla proprietà della terra e alle altre attività economiche.

Nella tabella sono riportate le caratteristiche generali degli intervistati relative al sesso, la residenza al massacro e quella attuale, la relazione parentale con familiari uccisi nel massacro, l'età all'emigrazione.

Tab. 1. Caratteristiche delle persone intervistate

n.	iniziali	sexso	residenza al massacro	residenza all'intervista	eta' al massacro	eta' alla emigrazione	parenti uccisi al massacro
1	E. S.	f	Civitella (Ar)	Civitella (Ar)	32	-	fratello suocero suocera
2	P. F.	m	Civitella (Ar)	Civitella (Ar)	17	-	padre zii suocera
3	B. B.	f	Civitella (Ar)	Civitella (Ar)	36	-	-
4	M. C.	f	Civitella (Ar)	Montevarchi (Ar)	16	25	padre zii
5	V. L.	f	Civitella (Ar)	Arezzo	5	13	madre sorella
6	M. C.	f	Civitella (Ar)	Firenze	18	23	padre zii
7	V. C.	m	Civitella (Ar)	Roma	13	14	padre zii
8	S. M.	m	Civitella (Ar)	Firenze	12	28	padre zii cugino
9	E. M.	f	Civitella (Ar)	Firenze	10	12	padre zii cugino
10	A. M.	m	Civitella (Ar)	Firenze	14	18	padre zii cugino
11	A. P.	m	Firenze	Firenze	14	-	madre zii
12	D. P.	m	Stia (Ar)	Stia (Ar)	18	-	-
13	V. F.	m	Stia (Ar)	Stia (Ar)	17	-	-
14	R. F.	m	Stia (Ar)	Stia (Ar)	18	-	-

15	T. T.	m	Serelli (Ar)	Stia (Ar)	32	-	moglie figli
16	S. S.	m	Vallucciole (Ar)	Stia (Ar)	24	-	madre fratelli sorella
17	A. G.	m	Vallucciole (Ar)	Stia (Ar)	29	-	moglie figlio madre zii
18	D. P.	f	Mulin di Bucchio (Ar)	Stia (Ar)	21	-	madre zio
19	S. V.	f	Corniolo (Ar)	Papiano (Ar) Stia (Ar)	17	-	zia
20	C. M.	m	Serelli (Ar)	Stia (Ar)	20	-	madre padre zia
21	I. T.	m	Vallucciole (Ar)	Stia (Ar)	18	-	sorella nonne nonno
22	A. P.	f	Mulin di Bucchio (Ar)	Firenze	24	-	madre zio
23	M. C.	m	Serelli (Ar)	Stia (Ar)	20	-	zie zio nonna
24	P. M.	f	Monte di Gianni (Ar)	Alberoro (Ar)	4	26	padre sorelle fratello nonna
25	B. V.	f	Motiano (Ar)	Empoli (Fi)	29	32	padre cognate nipote suocero
26	A. C.	m	Motiano (Ar)	Empoli (Fi)	32	35	padre sorella cognato suocero

Risultati

La 'visione' del massacro

Fra i sopravvissuti la dimensione visiva rappresenta la dimensione dominante del ricordo. Tutte le persone incontrate hanno cercato di comunicare attraverso «gli occhi di allora». Come ha riferito una donna, alludendo al racconto della madre: «raccontava, e con gli occhi vedeva ancora quello che diceva». Per molti anni la visione nitida delle atrocità - una sorta di 'memoria scenografica' - ha ossessionato la loro vita. Una donna ha raccontato che dal momento del massacro, e cioè da quando aveva vent'anni, ogni notte ha sognato la guerra, ha visto la guerra tutte le notti:

Per tanti anni, tanti anni ho sognato! Proprio di fuggire...che mi sparavano dietro, dovevo fuggire e mi dovevo nascondere (P.M.).

Sembra quasi che il ricordo abbia neutralizzato la 'sonorità' della strage appiattendola al livello della visione, un aspetto che si trova riflesso nella testimonianza di una donna sopravvissuta al massacro in cui emerge la costante oscillazione fra i due poli, il desiderio di ricordare per sentirsi sollevati dal carico di angoscia, e il desiderio di dimenticare per evitare che il dolore si rinnovi. Per molti la recente commemorazione del cinquantennio, che ha coinciso con il periodo di raccolta delle interviste, ha rivestito un forte significato simbolico, quasi un modo per saldare i conti, una volta per tutte, con la memoria della strage:

E io ho visto...ho sentito un silenzio...vuol dire che doveva essere verso...cioè io non ho sentito gli spari... perché io questi spari e gli urli li ho sentiti perché...insomma, quando io racconto sto male...soffro, via, non posso sentire...racconto volentieri perchè me ne libero, però sempre soffrendo, ecco! (V.L.).

Riprovai, ieri sera (durante l'intervista con noi) lo stesso dolore di quei giorni ... e poi ... presi e andai via ... (Oggi) però della guerra non voglio parlare ... sono passati cinquant'anni ... tante conoscenze, tantissime conoscenze ... non sanno il dramma che ho vissuto! Perché io, vede, ho le lacrime agli occhi ... il dolore di quei giorni, ne risento, ha capito? ... s'è detto anche con la V.: si fa il cinquantennio e poi si chiude! Poi si chiude!" (M.C.).

Ma i 'ritorni delle visioni' - dicono i sopravvissuti di Civitella, come quelli dell'olocausto - sono difficili da contenere. Se la vista è l'organo più potente del ricordo, la visione del massacro si è rinforzata negli anni tramite l'iterazione del racconto. Secondo moduli comuni alle culture tradizionali, la ripetizione del racconto per mezzo di formule narrative fisse e ricorrenti aiuta a visualizzare un testo, a renderlo noto anche nel caso di contenuti privi di uno spessore visivo, nei quali ci si deve interamente costruire l'aspetto dei fatti.

Al contrario, quando si atrofizza il nesso tra il ricordo e la possibilità di descriverlo, di comunicarlo, il massimo di nitidezza del ricordo-visione (la 'memoria scenografica') si traduce in una sorta di immagine vuota: "me lo ricordo, ma non posso descriverlo a nessuno".

Nella memoria di ambedue i paesi ricorrono elementi di contesto, concreti, talora riferiti alle modalità ordinarie, alle azioni ripetitive della vita di ogni giorno che funge da contenitore spazio-temporale della narrazione:

...alle tre del mattino presi la falce e andai da i' mi' zio a mietere il grano, e intanto laggiù mi nascondevo (...) piovve tanto e allora la gente la mattina non andarono nel campo...anche i' mi' babbo lo pesconno perché si dimenticò di prendere la roba dal macellaio, sicché nel rivoltare per andare a prendere questa roba...trovò i tedeschi e l'ammazzono! Una pallottola nel cervello! (P.F.).

...quei quindici giorni si passò lì da mi' zio, ci venne i tedeschi, ci mandarono fori, e la mia zia aveva fatto il pane, mi ricordo...un sacco con tutti i pani e i' mi' zio "con

questo sacco ni' bosco, dice, si mangerà questo"...Si trovò i tedeschi ni' bosco [...] ci fermarono. I' mi' zio, poerino, avea un paio di scarpe nove...dice: "me le metto ai piedi, un' me l'avessero a portà via". Si mise questi scarponi, ci presero nel bosco, ci presero tutto il pane, alla mi' sorella che l'era la più piccina gliene lasciarono uno...al mi' zio, poeretto, gli levarono quelle scarpe che s'era messo, quelle belle...e se le mise un tedesco e a lui gli misero quelle del tedesco che erano tutte senza pianta...e i' mi' zio lì, come un Cristo morto (M.C.).

Nella memoria dei bambini di allora la concretezza dei riferimenti narrativi assume la forma della 'fisicità' e i 'dettagli' (la pietra dietro cui nascondersi, il salto dal muretto) occupano tutto il campo visivo del ricordo che sembra essersi cristallizzato in una dimensione temporale fissa, priva di sviluppo. La testimonianza viene resa, infatti, 'con gli occhi di allora', come nel racconto splendido, vibrante e tragicissimo, di una donna che al momento della strage era una bambina di cinque anni:

...Eravamo a letto e ho visto il mio babbo che si stava facendo la barba come veniva fatta allora dagli uomini...veniva fatta in camera con il pennello...E poi è corsa la mia mamma che ha detto: "Vestiamo subito le bambine!" e sono stata io...perché io ho...avevo una sorella gemella, più la sorella più piccola. Mi ricordo questo, che la mia mamma ci vestiva, così velocemente che non andammo né a far pipi, né facemmo colazione e nemmeno ci vestì con quella accuratezza che la mia mamma nel giorno di festa ci vestiva...fummo vestite così in qualche modo... e...poi su in soffitta. Io ho notato che la casa era al buio, le imposte...passammo dalla cucina, la camera, poi c'era un salottino, e le imposte della cucina erano...era buio insomma. E siamo saliti in soffitta. In soffitta tutti e cinque. Ora...io ricordo questa soffittina, piccola soffitta, molto piccola veramente, dove c'era una piccola apertura...un passaggio che serviva pe' rondoni, per deporre le uova, che poi salivano su, prendevano i piccolini, e venivano mangiati...E i' mi' babbo salì per primo, poi la mia mamma vicino al mio babbo, io, la mia

sorella gemella accanto a me e la piccolina doveva essere in collo alla mamma. Noi siamo stati qui in questa soffitta diverso tempo e io mi ricordo del fumo, mi ricordo i pianti della mia mamma disperata: "Bambine, pregate che il Signore ci aiuti, sennò si more...". La mia mamma disperata...un fazzoletto che ci si teneva alla bocca...(...) Questo fumo...più che altro un senso di soffocamento e questo fumo...e mi ricordo della posizione, che accanto avevo la mia sorella gemella e poi a lato il mio babbo e la mia mamma...della sorellina piccola ricordo poco, io ricordo la mia sorella accanto. Dopo...a un certo punto mi sono accorta che il mio babbo si è...ha cambiato posizione...il tetto era spiovente, e i' mi' babbo a un certo punto si è alzato e ha tolto dei tegolini, aiutato dalla mia mamma...ora io questo, quanto ci abbiano messo non lo so...E io cosa ho fatto?...Ho guardato...tanto, so' stata meglio perché circolava l'aria, e io ero proprio nella posizione vicino alle gambe della mia mamma che respiravo quest'aria (...). A un certo punto la mia mamma mi sembra abbia detto.."Prendi le bambine!" E son stata presa io per prima...perché? Perché ero la più vicina e son stata messa sul tetto. Ora, con le spalle rivolta a loro...e mi son goduta lo spettacolo della vista dall'alto...che non avevo mai visto...e poi ho visto - e mi ha dato sollievo - ho visto le camionette dei tedeschi passare dalla strada giù. Questo ricordo: che andavano...Ho detto: "Se ne vanno...vanno via", e io mi sono sentita contenta. Però ho avuto la paura di qualcosa di tragico che era successo, infatti ho pensato alla mia bambola...ero attaccata alle bambole...Però alle mie spalle cosa successe? Alle mie spalle successe che il mio babbo, appena ha dato me e mi sono seduta, ha detto alla mia mamma: "Prendi l'altra!" La mia mamma si è abbassata, ha preso la mia sorella...e ora...ecco, io però di tutte queste cose non ne so niente...nel prendere la mia sorella gemella si è abbassato...la mia mamma...il mio babbo raccontava...ma il mio babbo ha raccontato poco...(…), comunque la mia mamma...finché ha dato me, la mia mamma...io parlo da dieci minuti, ma queste cose in un attimo!...poi si è abbassata la mia mamma...nell'abbassarsi ha respirato

questo gas, o qualcosa ha respirato...qualcosa...ha preso la mia sorella e l'ha data di corsa al mio babbo e il mio babbo s'è trovato la mia mamma che aveva già la bava alla bocca, questo della bava alla bocca è una frase del mi' babbo...(...). Io mi sono accorta che qualcosa di tragico c'era...però non è che ho visto molto...ho visto un po' il corpo del mio babbo piegato...non è che ho visto la mia mamma, la mi' sorella con la testa reclinata...io voltavo le spalle...e stavo guardando. Ecco, pochi attimi...poi è successo...(...). Allora il mio babbo cosa ha fatto? Mi prese in collo, con la testa qui come un fagotto, sotto braccio così...ha passato tutta la mia casa così, ha passato due case, sul tetto, è arrivato alle scuole, ha tolto...ecco, ha tolto dei tegolini e dice che ha fatto con me...io di questo salto devo essere sincera non me lo ricordo, però m'ha chiuso gli occhi e ha fatto con me questo salto, perché i soffitti allora erano alti, ed è sceso nella piazza. Io...della piazza c'ho tutti i miei ricordi: la piazza, il mi' babbo che mi teneva sempre in collo così...con le gambe così, e sono arrivata nel punto più vicino alla cisternaccia e il mi' babbo cosa ha fatto? S'è messo in ginocchio, m'ha preso me davanti, m'ha stretto...e al tedesco...perché c'era un tedesco soltanto, a una certa distanza, gli diceva "Pietà, pietà...", e mi sembrò umiliante che i' mi' babbo si mettesse lì in questo modo...da una bambina...che i' mi' babbo si mettesse in ginocchio e chiedesse pietà per questa bambina...io mi ricordo il tedesco che mirò, a una certa distanza, ma non lontano...però non ebbe il coraggio e io...gli dico la verità...non ebbe il coraggio perché forse era l'unico tedesco che si vide...comunque non ebbe il coraggio di sparare...E io mi ricordo che vidi i morti, che questi morti, insomma...ammucchiati...ah! Vidi i vestiti bruciati, le giacche bruciate...e dissi: "Come mai?"...Io mi domandai come mai aveon bruciato i vestiti degli uomini...poi noi s'è proseguito per la piazza, dove poi hanno fatto le esecuzioni...e lì ho riconosciuto il mio zio Dante e ho detto: "Babbo, che fa lì lo zio Dante?" Mio zio dice che era di un aspetto orribile...aveon gli occhi...i capelli...aveva gli occhi fuori dalle orbite...un corpo in quella maniera...tanto che io quest'immagine di questi occhi...una volta mi fu

regalata una bambola e aveva un occhio leggermente più chiuso...l'ho buttata via...Poi l'ho rivista a vent'anni aveva solo...perché gli occhi di questo zio erano orribili...Allora i' mi' babbo mi chiuse gli occhi con una mano e noi facemmo quel tratto di strada qui, dalla piazza...passò davanti al plotone d'esecuzione e io...mio zio lo vidi davanti, vicino al cancellino...dove ora c'è i bidoni della nettezza urbana...però io l'ho visto il mio zio...e poi lì dietro tutti i corpi e il babbo passò sopra e m'ha chiuso gli occhi...Poi siamo arrivati all'orto e all'orto il mi' babbo ha fatto lo stesso salto qui...era più basso il muro...e poi...io, come tutti i bambini di questo mondo, ho detto: "Babbo..." e ci siamo nascosti...c'erano le viti, le piante...e io ho detto: "Babbo, mi scappa di fare la pipì!", e il mio babbo mi ha detto: "Falla nelle mutande"...I bambini sono qualcosa che...e io ho detto: "La mamma non vuole", e lui mi ha detto: "La mamma non ti dirà più niente". E io non gli ho fatto più nessuna domanda (V.L.).

Lo 'spartiacque' della memoria

Tutti i sopravvissuti, sia di Civitella che di Vallucchio, si sono riferiti al massacro come ad uno spartiacque della loro vita, una linea divisoria che rende possibile separare un 'prima' e un 'dopo'. Per i sopravvissuti di Civitella sembra che il tempo sia stato sincronizzato intorno a quell'evento centrale, in modo tale che i mutamenti culturali e sociali - come lo spopolamento del villaggio successivo alla crisi del sistema mezzadrile - sono stati attribuiti a quella tragedia. Il massacro viene ancora oggi concettualizzato come l'unica vera causa della fine del mondo di prima: "il mondo che abbiamo perduto" - secondo un'espressione ricorrente fra le persone con cui abbiamo parlato - è la vita di tutti i giorni nel tempo precedente il massacro. Stando al punto di vista locale - o emico, per usare il gergo antropologico - la vita sociale è stata profondamente modificata dal massacro che ha creato una frattura non più ricomponibile. I civitellini sostengono che la popolazione sopravvissuta è stata costretta a emigrare nelle città e l'eccidio ha segnato il passaggio da un mondo domestico e familiare a un mondo sconosciuto e straniero. Una donna emigrata a Firenze nel 1949 ha

cercato di trasmetterci il senso di divisione e di frattura prodotto da quell'evento centrale:

Vivere in questo clima così familiare, quando successe...dopo il '44...tutto fu spezzato! Fu spezzato tutto! Le famiglie furono ... oltre alla morte, ai ... diciamo disagi, le condizioni economiche, perché era venuto a mancare il sostegno...oltre a quello, si spezzò tutto questo ambiente familiare ... tutta questa intimità, questa unione che c'era coi parenti! Perché uno andò di qua e uno di là e si divise e si spezzò tutto! (...). Chi ha dovuto iniziare una nuova vita ... conoscere altre persone, ambientarsi in altri posti ... è stato uno shock, un trauma (...) dover andar via ... in una città, abituarsi alla città... cercare lavoro...non conoscere nessuno (...) nata e vissuta diciamo in un paesino, scaraventata in una città (...). È stata una grande sofferenza! ... Ho detto, non è stato solo il 29 (giugno del '44), le conseguenze che sono venute dopo, dopo ... la situazione finanziaria che era venuto a mancare il sostegno, l'uomo! ... (M.C.).

Diverse persone scampate al massacro di Civitella sono emigrate nell'area circostante della Val di Chiana, nel capoluogo (Arezzo) o in zone più distanti come Firenze e Roma. Si è trattato, comunque, di un'emigrazione particolare, che include il frequente ritorno al paese nativo dove si è avuto cura di ricostruire le case distrutte nel '44. Gli emigrati appaiono formare una sorta di sottogruppo, il gruppo dei sopravvissuti, all'interno del quale la narrazione dell'eccidio è stata ripetuta e ripetuta ancora per cinquanta lunghi anni, come essi stessi sostengono. Secondo il loro giudizio, la popolazione residente a Civitella è stata sostituita, dopo il massacro, da una popolazione nuova, proveniente dalla zona rurale, dai poderi che circondavano il villaggio («dopo, Civitella si è imbastardita: quelli della campagna si sono presi le case degli emigrati»).

Non vi è dubbio che Civitella sia stata interessata da un ricambio nella composizione della popolazione, ma questo tratto ha riguardato tutte le aree in cui il sistema mezzadrile è stato dominante. Eppure nella visione emica il massacro rappresenta il fattore fondante del mutamento,

quello che ha costretto la gente a lasciare il villaggio, a cambiare occupazione e ad affrontare un mondo sconosciuto. Al massacro è attribuito lo status di catalizzatore ed è concettualizzato come 'un pezzo della nostra storia' che spiega il destino dell'intera comunità. Se l'eccidio nazi-fascista ha giocato un ruolo decisivo nello spopolamento del paese, il mutamento successivo nell'assetto demografico è da porre in relazione piuttosto con la fine del sistema mezzadrile, l'elemento causale dell'emigrazione. In vari paesi toscani non toccati da eventi straordinari come i massacri, è avvenuto un diffuso fenomeno di spopolamento seguito da un periodo di ripopolamento e l'arco di tempo tra gli anni Cinquanta e Sessanta si è caratterizzato per il succedersi di importanti cambiamenti nella mobilità geografica e sociale.

A Civitella la 'sottocomunità' dei sopravvissuti, il gruppo che narra 'la storia', è il gruppo socialmente coeso del 'noi', il *we group*, contrapposto all'*out group*, cioè non-civitellini. Ancora oggi a Civitella le occasioni narrative dedicate al massacro appaiono ben delimitate dal punto di vista sociale in quanto i civitellini non condividono quest'esperienza narrativa con gli ex-mezzadri che attualmente risiedono in paese. Essi tendono piuttosto a porsi come il gruppo 'urbano' originario e in forza di questo processo di autoidentificazione la loro testimonianza assume il valore di un prodotto corale e collettivo. Sembra di poter dire che, rispetto alla tragedia, il gruppo si comporta come un gruppo 'corporato', avendo prodotto una narrativa corale e solidale dell'evento che è stato sacralizzato e trasferito in una dimensione mitizzata. Tessendo e ritessendo la narrazione innumerevoli volte durante i cinquant'anni che separano dal massacro, il gruppo ha operato smontaggi e rimontaggi del fenomeno, lasciando insoluti alcuni enigmi e raggiungendo una versione definitiva su alcuni altri aspetti. Di contro a una memoria storica 'esterna', ufficiale e nazionale, il gruppo sembra erigersi a difesa di una memoria locale, costruita internamente alla comunità. I civitellini sopravvissuti al massacro si sentono infatti, essi stessi, 'monumenti della memoria'.

Le diversità e le similitudini

Nelle due comunità aretine oggetto d'indagine l'elaborazione della memoria ha dato luogo a narrative che presentano analogie e differenze, a seconda di come sono state interpretate le responsabilità di nazisti, fascisti e partigiani nella dinamica che ha dato luogo alle rappresaglie della primavera-estate del 1944.

In ambedue le comunità il dolore sembra aver prodotto il duplice effetto di aver appiattito e rimosso i sentimenti, ma anche di aver stimolato un forte risentimento per un'offesa che attende ancora di essere riparata.

Parlando con le persone di Civitella e di Vallucchiole è facile notare un desiderio fortemente condiviso di riparare o vendicare i torti subiti nel passato. Più che di un vero e proprio desiderio di vendetta, si tratta di un rifiuto del silenzio e dell'inerzia del passato: i sopravvissuti sentono di non aver ancora potuto "guardare in faccia" le persone che sono state la causa di queste atrocità e, nel loro modo di vedere, l'offesa attende ancora un riscatto. Tuttavia quest'aspettativa sembra avere diversi referenti sociali e politici nelle due comunità: i racconti dei civitellini sono focalizzati intorno al tema della colpa dei partigiani, a Vallucchiole, invece, viene sottolineata la responsabilità dei nazi-fascisti. Le attitudini sono simili, l'identificazione delle cause diversa.

A Civitella la memoria locale sembra fortemente modellata intorno al nucleo centrale rappresentato dalle responsabilità dei partigiani accusati di aver provocato la rappresaglia nazi-fascista e di essersi poi disinteressati delle sorti della popolazione locale. A Vallucchiole, invece, il medesimo tema è presente in forma più attenuata, quando addirittura non è del tutto assente. A Civitella la responsabilità dei partigiani costituisce un ingrediente fondamentale di tutte le narrazioni, è una sorta di premessa che deve essere chiarita prima dell'inizio della sessione narrativa. Invece a Vallucchiole questa preconditione narrativa sembra affievolirsi: il riferimento al tema dei 'colpevoli' emerge solo su richiesta esplicita da parte dell'intervistatore e sono invece le responsabilità dei nazisti che assumono la valenza di tema centrale nel racconto dei sopravvissuti.

A Civitella è ancora vivo il risentimento verso i partigiani; soprattutto, non si accetta il fatto che non abbiano chiesto perdono ai sopravvissuti. Un uomo che aveva dodici anni al momento del massacro si è espresso con queste parole:

Io ... dovrebbero venire a dirmi ... allora dimenticherei, ma io se no questo ricordo me lo porterò sempre dietro. Detto in toscano, ho sempre questo rospo che mi batte qui ... Dico: "come è possibile?" ... Se il presidente dell'ANPI dicesse: "è vero, a Civitella è stato fatto dei grossi sbagli", allora forse saremmo tutti più ... (S.M.).

Riferendosi in modo esplicito alle responsabilità nazi-fasciste nell'eccidio di Vallucchiole, una donna del paese ha detto:

Non è successo proprio niente di quello che ci si doveva difendere! Di quello che s'è provato, di quello che s'è passato, di quello che si doveva fare, 'un s'è fatto proprio niente! ma niente!! L'è ora che prendano possesso! (...) non ci siamo difesi per nulla! (...). Io gli dico, in casa mia, tutto ciò che è successo ... siamo rimasti con una debolezza! Gli dico che ho solo voglia di piangere, quando discuto di queste cose (...). Non ho la forza di tirar fuori la rabbia! Perché quando se n'è passata tanta e tanta ... questo sangue diventa debole! Ma la maggioranza mi sembra che noi la si sia presa così! (...). No, io non lo supererò mai, questo non c'è dubbio!...Io non lo supererò mai! ... I mi' rancori li porto! (P.M.).

Un risultato centrale della nostra ricerca è rappresentato dalle variazioni della memoria, dai diversi modi in cui viene costruita e trasmessa, in particolare dal nesso che sussiste tra memoria e stratificazione sociale. Nelle comunità di Civitella e di Vallucchiole sembra possibile parlare di una memoria 'divisa' del massacro. Si tratta di una memoria con uno spessore 'ermeneutico'. Soprattutto nel caso di coloro che sono sopravvissuti alla strage e poi emigrati in varie zone d'Italia, è emerso infatti dallo studio che l'informazione fattuale riveste un valore secondario nel processo del plasmare la memoria, mentre un

fattore importante è rappresentato dall'interpretazione degli eventi che finisce poi per modellare i modi di essere degli individui portatori della memoria.

A Civitella i sopravvissuti formano una sorta di sottoinsieme della comunità, caratterizzato da una forte senso d'identità di gruppo. Secondo quanto essi stessi affermano, il periodo seguente il massacro fu così terribile che solo gli uomini e le donne vittime di quelle atrocità possono oggi sentirsi membri a pieno titolo di quel gruppo. La loro memoria ha un'impronta collettiva, è la memoria del gruppo in senso stretto, memoria modellata nel corso di innumerevoli sessioni narrative. In realtà, i racconti analizzati presentano una forma molto coesa, strutturata e focalizzata intorno al tema politico. Esistono figure di narratori riconosciuti come tali, talora specialisti 'a tema', cioè narratori esperti di particolari sezioni o episodi del racconto e, durante le sedute narrative, è chiaramente percepibile un elemento di controllo sociale che si esercita sul modo in cui vengono ricostruiti e narrati gli eventi (2).

Nelle zone rurali che circondano il paese di Civitella (la 'periferia' di Civitella, come l'ho prima definita), dove un altro gruppo di studio ha svolto un periodo di ricerca sul campo contemporaneo al nostro (3), sembra essere emersa un'attitudine variabile relativamente al motivo della 'colpa': alcune persone, infatti, fanno risalire la responsabilità ultima dell'eccidio ai partigiani, altre no.

Rispetto a Civitella, a Vallucchiole la memoria della strage appare invece meno coesa, affidata com'è più al singolo che alla collettività. Non sembrano esservi personaggi riconosciuti come depositari della memoria pubblica ed è pressoché assente il tema della 'colpa' dei partigiani. Lo stesso tipo di memoria emerge dai racconti delle persone che al momento del massacro abitavano a Stia (il 'centro' rispetto alla 'periferia' rappresentata da Vallucchiole). La tendenza alla differenziazione è presente anche nelle storie narrate dalle persone che sono emigrate dalle due comunità. Infatti i racconti degli emigrati da Civitella e da Vallucchiole ricalcano il modello di quelli raccolti nei paesi d'origine.

Un altro aspetto che segnala la diversità di attitudine tra Civitella e Vallucchiole riguarda la sfera di quelle che potremmo definire le forme di 'coscienza del ricordo', l'autoriflessività del ricordo. A Civitella,

diversamente da Vallucciole, le persone con cui ho parlato sostengono che vorrebbero ricordare in modo diverso, si sentono a disagio con il loro modo attuale di ricordare, percepito ancora come fonte di conflitti, e vorrebbero coltivare un diverso tipo di memoria. Eppure non sono in grado di farlo. Sembra di poter dire che siamo in presenza dello stesso tipo di oscillazione che ho già notato: i sopravvissuti vogliono nutrire il ricordo, e nello stesso tempo vogliono cancellarlo; vorrebbero poter ricordare in modo diverso e nello stesso tempo desiderano preservare questa stessa memoria.

Anche le forme di commemorazione del massacro sembrano variare nelle due comunità. La gente di Civitella si oppone in modo deciso alle commemorazioni pubbliche e preferisce quelle private, familiari e religiose. Al contrario, la comunità di Vallucciole partecipa volentieri alle celebrazioni pubbliche organizzate da enti e associazioni (4).

Al di là delle diverse attitudini finora descritte relativamente ai due villaggi, nell'esaminare il processo di elaborazione della memoria sono emerse importanti analogie fra le due comunità rispetto al tema dell'inculturazione delle giovani generazioni per quanto riguarda l'esperienza della guerra. In qualche caso, dicono i sopravvissuti, i giovani tentano di "sfuggire" all'esperienza di condivisione di un sapere che riguarda il passato, perché sono consapevoli dell'intensità di sofferenza che quell'esperienza ha significato per i loro genitori. Solitamente i giovani non partecipano alle sessioni narrative sul massacro che coinvolgono piuttosto il gruppo dei sopravvissuti. Invece altre persone delle due comunità hanno sottolineato l'importanza per le nuove generazioni di "ascoltare", se vogliono imparare a vivere:

Non è che voglio dare una croce, perché già l'abbiamo portata noi, e anche loro la devono portare, che imparino un po' a vivere! (R.F.).

Nella testimonianza appena citata si nota l'intreccio fra le due dimensioni, quella sociale, e della visione del mondo che ne risulta, e quella personale, dell'esperienza di vita, che insieme formano la struttura unitaria la quale funge da base per la ricostruzione e la narrazione del massacro. L'esperienza della guerra è incorporata, per così dire, nelle

loro storie di vita, ma il suo carico di negatività fa sì che la narrazione si collochi al di fuori dello scorrere naturale del tempo. La storia di vita appare priva di progresso, cioè di movimento reale, di evoluzione, di passaggio da stadio a stadio: il tempo narrativo è di tipo ciclico, chiuso in se stesso e privo di soluzione, non in grado di attingere a un nuovo ordine, come direbbe De Martino (1958).

Il 'paradiso perduto'

Per raggiungere una comprensione più approfondita delle diverse interpretazioni locali e dei modi in cui si è modellata la memoria dell'eccidio, ho ritenuto importante indagare sul modo in cui viene concepito lo spazio locale a livello delle rappresentazioni simboliche. A Civitella la memoria del massacro è delimitata dal punto di vista dell'appartenenza sociale. In modo analogo, sembra che la concettualizzazione dello spazio in termini di dicotomie politiche sia uno dei fattori di plasamazione della memoria. Nella sfera sociale sussiste l'opposizione 'dentro/fuori le mura' ('urbano' versus 'rurale') e, secondo una forma di concettualizzazione analoga, lo spazio interno al paese viene rappresentato come diviso in due metà. Come ha riferito molto chiaramente un civitellino, la parte superiore del villaggio (la Piazza) appartiene ai "veri" residenti, a "quelli di una volta", cioè i borghesi, ed è ideologicamente conservatrice e politicamente composta da moderati; la parte inferiore (il Pozzone), invece, è comunista e appartiene ai contadini che vi si sono insediati dopo il massacro.

A Vallucchiole non è stato possibile rinvenire un'analogia configurazione politica dello spazio locale. Ma, come nel gioco delle scatole cinesi, anche a Civitella le discriminazioni interne svaniscono nel momento in cui il villaggio nel suo insieme viene contrapposto al mondo esterno. Un'illustrazione di questa dinamica è data dal rapporto di larvato antagonismo che oggi sussiste fra Civitella e Badia al Pino, paese situato nella piana e sede del Municipio, che rappresenta lo sviluppo urbano più recente di Civitella.

In realtà, i conflitti interni al villaggio e fra un villaggio e l'altro fanno da sfondo alle forme di simbolizzazione politica dello spazio. Se

consideriamo i modi locali di concettualizzare lo spazio interno al paese, sembra che Civitella e Valluciole non condividano le medesime caratteristiche. Se invece si fa riferimento agli scenari più ampi della guerra, ancora una volta Civitella e Valluciole appaiono simili nella concettualizzazione. In ambedue i villaggi, infatti, sono noti gli effetti della guerra che è 'fuori', eppure le persone tendono a pensare il loro villaggio come un luogo protetto, lontano dai conflitti, una sorta di enclave isolata, un'"isola della storia". Gli abitanti di Valluciole sostengono che il loro paese era "perso", "isolato", «lassù - dicono - era la fine del mondo».

Il tema del 'paradiso perduto' o dell'"innocenza' passata - un tema tipico della memoria europea in generale - rappresenta un altro importante denominatore comune ai due villaggi. La situazione precedente al massacro viene descritta come pacifica, nonostante il fatto che si fosse in guerra e che questa coinvolgesse intensamente aree limitrofe. Localmente erano disponibili vari mezzi di comunicazione, tra cui la radio, eppure l'informazione sul mondo 'esterno' era scarsa o del tutto assente e l'esperienza immediata rappresentava il canale di conoscenza più importante sul quale fare affidamento. Questo mondo tradizionale era caratterizzato da un forte grado di immobilità sociale e spaziale. I paesi erano dei microcosmi e la gente di rado si spingeva al di là dei confini del proprio villaggio. Il mondo esterno veniva in genere rappresentato sulla base di dati e stereotipi forniti dalla comunicazione orale e dall'immigrazione.

Alcuni riferimenti relativi a una tale configurazione dell'universo cognitivo possono servire a comprendere meglio le narrazioni del massacro. Nella cultura popolare la visione del mondo si forma sulla base della realtà immediata, tangibile, piuttosto che su concetti astratti e universali. L'esito di queste tendenze si concretizza in una forma di conoscenza sensoriale e settoriale, invece che globale e sintetica. In altri termini, i dati sensoriali, molto più di quelli filtrati attraverso altre forme di conoscenza, rappresentano il referente più importante nell'attività conoscitiva. Un esempio di questa tendenza è dato dall'ambigua figura del soldato nazista. Il nazista era praticamente sconosciuto in ambedue i villaggi ma diventa familiare solamente attraverso l'esperienza diretta. Le persone con cui abbiamo parlato spesso oscillano nell'attribuire

qualità opposte al tedesco descritto come buono e cattivo nel medesimo tempo. Ha sostenuto un civitellino che il soldato nazista era "piuttosto superbo" e arrogante, ma buono: «..io mi tranquillizzai perché se ci volevon fa' di' male...l'avrebbero fatto!». La valutazione è basata in gran parte su dati sensoriali.

Tornando al tema del 'paradiso perduto', si è già detto che il massacro viene concepito localmente come uno spartiacque che divide un 'prima' e un 'dopo'. Sia a Civitella che a Valluciole il tempo precedente la strage viene pensato come il tempo della solidarietà, opposto al tempo della "divisione" che è venuto dopo la guerra. Il massacro è concepito come il primo, violento contatto con il mondo esterno e soprattutto con gli idiomi politici. «Noi siamo morti da innocenti», «siamo stati ammazzati come delle bestie», ci è stato ripetuto più volte, nonostante la proclamata estraneità ai conflitti prodotti dalla guerra:

Noi si viveva tranquilli perché si sapeva di non aver fatto nulla di male! (A.G.)

Il punto di vista emico evidenzia la consapevolezza di una ferita profonda, come se un mondo di brutalità avesse soppiantato, tutto d'un tratto, un mondo d'innocenza:

...venivano i partigiani e anche i fascisti, i partigiani li aiutavamo, se era possibile, ma s'era bersagliati da quelli e da quell'altri! Una volta c'era quelli e una volta quell'altri (...). Non si sapeva se si faceva da una parte o dall'altra (...). Noi 'un s'era fatto nulla di male, noi si pensava ai lavoro, così alla famiglia (A.G.).

Le interazioni sociali più ampie non vengono messe a fuoco nell'interpretazione locale. Lo storico della resistenza Claudio Pavone (1994) evidenzia come nella forma della rappresaglia a intere popolazioni sia già contenuta l'idea della responsabilità dei membri della comunità non tanto per ciò che essi fanno, ma per ciò che essi sono: è la solidarietà che li trascina oltre le responsabilità individuali. Questo passaggio dalle responsabilità individuali alle responsabilità di gruppo

sfugge totalmente al punto di vista degli attori sociali che rivendicano la loro virtuale estraneità al conflitto (5).

Dalle testimonianze raccolte sembra di poter desumere che dopo il massacro lo sforzo quotidiano e immane dei sopravvissuti fosse quello di sopravvivere e che da allora abbia preso forma la consapevolezza, rimasta viva per cinquant'anni, di essere stati vittime e niente più. Il non sapere 'da che parte stare' va probabilmente riferito alla condizione periferica, in senso sociale e geografico, di queste comunità e al loro debole rapporto col mondo esterno.

Il tema che s'intravede riguarda la relazione che sussiste fra la comunità e il resto del mondo, e più in generale il linguaggio politico. Basandoci sulle testimonianze orali, sembra di poter dire che questa relazione è stata molto labile. Mentre i sopravvissuti di Valluciole sostengono per il passato la loro virtuale estraneità alla politica, a Civitella il vero e proprio inizio delle divisioni politiche viene considerato il periodo seguente la guerra. E' ben noto, però, che in Toscana come in altre zone d'Italia gli anni precedenti il massacro, ad esempio gli anni del fascismo, sono stati carichi di conflittualità. Eppure proprio in forza del loro modo di concettualizzare il passato per cui si radicalizza e si dicotomizza fortemente un 'prima' e un 'dopo', il conflitto viene celato e il tempo precedente il massacro viene ripensato come un tempo di tranquillità e di pace. È un'ipotesi plausibile che la condizione periferica e la subalternità che caratterizza le culture tradizionali possano spiegare, almeno in parte, l'estraneità alla politica propria di queste comunità. Molti abitanti di Civitella e di Valluciole sono stati scaraventati dentro la guerra ma, come essi stessi riconoscono, non sono stati in grado di mettere a frutto e di trasformare l'esperienza passata nel mondo 'fuori' in esperienza presente nel mondo 'dentro':

Io ero ni' Montenegro...succedeva le stesse cose (...)
avevo un'idea (di cos'era la guerra) (...) Guardi! Quando mi
ritrovavo a quelle cose lì pensavo a mi' figli...se mi trovassi
i mi' figlioli! (...) Qualche notizia arrivava (sulla guerra),
però si rimaneva lì al solito livello...finché non siamo
arrivati al dunque che è successo a noi...!(R.F.).

Nelle parole di questa persona il più ampio contesto sociale e storico è quasi assente e la prospettiva dominante è solo quella della comunità stessa.

La comunità, tuttavia, non può essere concepita come un'entità statica e monolitica. Intorno al nodo cruciale della violenza che irrompe in un mondo pensato dagli attori sociali come pacifico e quasi fuori dalla storia, è sembrato importante esaminare il modo in cui si sono formate e poi trasformate nel tempo alleanze e solidarietà, conflitti e antagonismi fra sottogruppi che compongono la medesima comunità. Le recriminazioni, le accuse di responsabilità, formano tuttora lo sfondo della memoria.

La ricerca finora svolta suggerisce che il senso di appartenenza alla comunità - un elemento ricorrente nelle società tradizionali - interferisce nel processo di elaborazione della memoria. Alcuni civitellini, ad esempio, sostengono che un partigiano di Civitella è stato quasi-perdonato perché "è uno di noi", ma così non è successo con "quelli di fuori". In tal senso l'identità comunitaria può precedere l'identità politica.

Per esaminare il nesso tra memoria e stratificazione sociale è necessario procedere nella ricerca facendo avanzare l'analisi sulla struttura locale a livello microanalitico per indagare i tipi di relazioni socio-economiche, amicali-parentali e politiche - i "campi sociali", come li ha definiti Barnes (1954) - e i modi in cui queste diverse componenti interagiscono e concorrono a produrre una narrativa 'integrata' (6).

Note

1. In quest'area ha lavorato un gruppo di ricerca antropologico con il coordinamento di Pietro Clemente.

2. Sarebbe interessante ricostruire la memoria della strage dal punto di vista delle fasi successive di costruzione del racconto a partire dal periodo post-bellico - il momento cruciale di costruzione delle narrative - fino all'oggi, visto come il primo possibile momento di ricomposizione della frattura, della memoria 'divisa'. Come vari studiosi hanno sostenuto, la memoria è selettiva e serve i bisogni del presente (Halbwachs 1968; Lowenthal 1985). Sulla relazione tra memoria e costruzione dell'identità cfr. un recente contributo sulla Bosnia-Erzegovina (Sorabji 1995).

3. Cfr. nota 1.

4. Connerton (1989) sostiene che un ingrediente fondamentale della memoria sociale o collettiva è rappresentato dalle performances rituali (tra cui le cerimonie commemorative), che formano la "bodily social memory" del gruppo. Rifiutando di partecipare alle pratiche commemorative ufficiali è come se i sopravvissuti di Civitella abdicassero a una memoria comunitaria.

5. Su quest'aspetto, cfr. Strathern (1992). La parzialità dell'universo 'raccontato' dipende anche dalla qualità intrinseca della memoria che non è globale, non tende alla ricostruzione (storica) dell'evento, ma riguarda piuttosto le tracce che quell'evento ha lasciato nel soggetto che narra (Todorov 1995).

6. La *network analysis* può rappresentare uno strumento metodologico utile per esaminare i reticoli di relazioni familiari e politiche che legano fra loro i componenti del gruppo che narra. Cfr. Marwell, Oliver and Prhal 1988; Gould 1991; Padgett 1993.

Ringraziamenti

L'articolo rappresenta una rielaborazione del contributo presentato al convegno internazionale di studi *In Memory. Per una memoria europea dei crimini nazisti*, Arezzo, 22/24 giugno 1994 (Paggi 1996). La presente versione del saggio è frutto di un periodo di ricerca condotto nell'ambito di un progetto di post-dottorato presso l'Università degli Studi di Siena, sede staccata di Arezzo. Desidero ringraziare Carla Bianco che ha coordinato lo studio e ha commentato e aiutato a migliorare il presente saggio. La ricerca sul campo è stata condotta in collaborazione dall'autrice e da Paola Calamandrei, alla quale va la mia riconoscenza. Lo studio è stato in parte sostenuto da un contributo finanziario del Comune di Arezzo.

Bibliografia

- Barnes, J. 1954. Class and committees in a Norwegian island parish. *Human Relations* 7: 39-58.
- Connerton, P. 1989. *How societies remember*. Cambridge: Cambridge University Press.
- De Keizer, M. 1994. "The skeleton in the closet: The memory of Putten, 1-2 october 1944", paper presented at the International Conference *In Memory: Revisiting Nazi Atrocities in Post-Cold War Europe*, Arezzo, june 22-24, 1994.
- De Martino, E. 1958. *Morte e pianto rituale. Dal lamento funebre antico al pianto di Maria*. Boringhieri: Torino.
- Elster, J. 1990. *The cement of society: A study of social order*. Cambridge: Cambridge University Press.

- Gould, R. 1991. Multiple networks and mobilization in the Paris Commune, 1871. *American Sociological Review* 56: 716-729.
- Halbwachs, M. 1968. *La mémoire collective*. Paris: Presses Universitaires de France.
- Hobsbawm, E. 1994. Comunicazione orale presentata al convegno internazionale di studi *In Memory. Per una memoria europea dei crimini nazisti*, Arezzo, 22/24 giugno 1994.
- Kertzer, D. I. 1977. Anthropological Research in Urban Italy. *Comparative Urban Research* 4: 92-100.
- Lowenthal, D. 1985. *The Past is a Foreign Country*. Cambridge.
- Marwell G., Oliver, P. e Prhal R. 1988. Social networks and collective action: A theory of the critical mass III. *American Journal of Sociology* XCIV: 502-534.
- Padgett, J. 1993. Robust Action and the Rise of the Medici, 1400-1434. *American Journal of Sociology* 98: 1259-1319.
- Paggi, L. 1996. *Storia di un massacro ordinario*. Roma: Edizioni Il Manifesto Libri.
- Pavone, C. 1994. Comunicazione orale presentata al convegno internazionale di studi *In Memory. Per una memoria europea dei crimini nazisti*, Arezzo, 22/24 giugno 1994.
- Sorabji, C. 1994. Une guerre très moderne. Mémoire et identités en Bosnie-Herzégovine. *Terrain* 23: 137-150.
- Schwartz, B. 1982. The social control of commemoration: A study in collective memory. *Social Forces* 61, 2: 374-402.
- Silverman, S. 1975. *Three bells of civilization: The life of an Italian hill town*. New York: Columbia University Press.
- Strathern, M. 1992. "Parts and wholes: refiguring relationships in a post-plural world", in *Conceptualizing societies*, a cura di A. Kuper, 75-104. London and New York: Routledge.
- Todorov, T. 1995. La mémoire devant l'histoire. *Terrain* 25: 101-112.

Sommario

Viene analizzato un *corpus* di testimonianze di sopravvissuti alle stragi naziste in due comunità ex-mezzadrili della Toscana con lo scopo di analizzare forme e contenuti della memoria a cinquant'anni dagli eventi. La ricerca si colloca nel contesto teorico dell'antropologia cognitiva e si basa sulla comparazione delle narrative di due paesi che presentano analogie e differenze nei modelli socio-economici. Viene sviluppata l'ipotesi che i modi di elaborazione e trasmissione della memoria siano in relazione all'identità sociale dei gruppi portatori della memoria.

Summary

The paper analyses some accounts of survivors of nazi-fascist massacres in Civitella and Vallucchiole (province of Arezzo, Tuscany Region) with the aim of comparing forms and contents of memory fifty years later. Within the theoretical framework of cognitive anthropology, the study focuses on how the narratives of each village have been elaborated and shaped by the local memory of the massacre. According to the hypothesis developed in this paper, the patterning of memory has to be related to the different social, occupational and residential identities of the groups concerned by that event.